

REDAZIONE } Rosetta Parini-Colombi
Teresina Bontempi ::

BELLINZONA

Gli articoli da pubblicarsi devono giungere alla Redazione non più tardi del martedì di ogni settimana.

I manoscritti non si restituiscono

“ADULA”

antico nome romano della cima, ribattezzata in tedesco «RHEINWALDHORN»

L'Àdula

Organo ticinese di coltura italiana

• • • ESCÈ OGNI SETTIMANA • • •

ABBONAMENTI:
Per la Svizzera e l'Italia Fr. 5.— annui.
Per gli altri Stati le spese postali in più

Un numero separato 10 cent.
Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione, in Bellinzona, o presso gli uffici postali del Cantone.

INSERZIONI:
Indirizzarsi a PUBLICITAS S. A. Svizzera di Pubblicità in Lugano e Succursali.

Tariffa per linea:
Annunci Cantone cent. 15, fuori Cantone cent. 20
Reclame cent. 40.

“ADULA”

antico nome romano della cima, ribattezzata in tedesco «RHEINWALDHORN»

Questo numero è interamente dedicato alla memoria del compianto Prof. CARLO SALVIONI

IL MAESTRO.

Per dire, sia pur umilmente, di Carlo Salvioni, devo superare un senso di egoismo e di pudore.

Meglio sarebbe per me tacere.

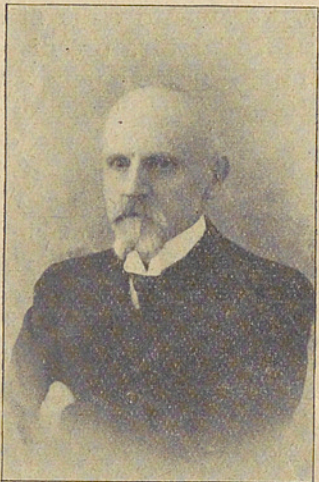
Tacere come quei suoi discepoli che sorretti dal loro stesso soffrire lo hanno vegliato pallidi e immoti, l'ultima notte, nella camera santificata dal culto ai morti figli eroi.

Ma io le supero senza pena queste difficoltà perchè queste mie povere parole sono per la nostra Adula che Egli amò come si amano le proprie creature. Così che noi lo amammo quanto un padre.

E il vincolo spirituale fu tanto avvincente e profondo che a noi fu dato di comprendere chiaramente la nostra anima solo quando intuimmo la Sua.

Allora fu la strada sulla quale non ci smarrimmo mai più perchè era quella della nostra verità. Nè solo ci aperse l'orizzonte, ma al suo fianco non fu più possibile vacillare, anzi nemmeno dubitare neppure negli istanti della massima prova.

Perchè Egli aveva in sé una straordinaria virtù animatrice, una meravigliosa potenza di fede e di entusiasmo, e, inesauribile per temperamento mai si stancava di dare. Sotto la signorile compostezza del suo atteggiamento, preciso ed energico nei pochi gesti e nelle misurate parole, semplice nella vita materiale, austero con gli altri e più con sé nei rigidi principi di una moralità superiore, Egli imprigionava nel suo intimo una passionalità ardente e repressa, di quelle che non si sperdono in slanci volubili e chiassosi ma imprimono costantemente in tutte le opere, in tutte le idee un palpito ed una fiamma per sempre vitale.



Domò la passione soltanto per servirsene meglio e a molti sembrò forse che non ci fosse.

Invece la sua compostezza di scienziato e di storico per cui tutta la Sua fine e distinta persona sembrava dire senza ostentazione, ma con sicurezza di non sbagliare, alla inflessibilità spesso crudele del dovere: «colpisci pure» non era un modo di essere spontaneo, facilitato dalla Sua natura eccezionale, ma un'abitudine di disciplina spirituale, una conquista della Sua poderosa volontà dominatrice. Per cui Egli fu sempre uguale al Suo compito: senza smentirsi mai nè in una grande nè in una piccola circostanza.

La Sua personalità era in tutte le cose essenziali e secondarie come un sigillo di

nobiltà. Lo si sentiva, lo si riconosceva in tutto che lo riguardava. Fu quello che volle essere, dal principio alla fine con una coerenza d'acciaio.

Dalla semplicità certosina ed operosa della Sua esistenza, tra una consuetudine di mensa frugale e di studio indefesso, all'educazione romanamente integra dei figli e dei discepoli, all'annuncio della Sua morte scritto di suo pugno con una laconicità assoluta.

Così che due giorni prima di morire, sapendo di morire lesse colla Sua bella serenità consueta, a quelli che lo assistevano le poesie del suo poeta prediletto Carlo Porta. Così che abituato a non conoscere nessun rispetto umano, ad essere giusto a costo di qualunque sacrificio, a stroncare opere e uomini senza fallaci pietà, nelle adunanze della Dante, contro la più o meno palese e diffusa ostilità delle assemblee assorbite per pigrizia mentale o per convinzioni ciecamente campanilistiche dai problemi tradizionali anche, se meno urgenti, egli sempre difendeva ad alta voce vibrante in tutti gli angoli con documentazioni serrate ed incalzanti il diritto ed il dovere della difesa etnica del nostro Ticino. Tanto poderosamente che più nessuno osava contraddire.

E quando mi annunciò la morte del suo primo caduto del suo amatissimo Enrico lo fece con le poche parole indispensabili sopra una cartolina pochi momenti dopo d'averlo saputo.

E quando, corsa al suo fianco tutta affannosa, mi lesse la lettera con cui gli era giunta la dolorosissima notizia ed ebbe, dove il racconto era più triste un singhiozzo, mi chiese di questo singhiozzo perdono!

E quando due mesi dopo in piena sessione di esami al Liceo di Lugano il nostro Chiesa così incaricato lo trasse in disparte per dirgli che anche il suo Ferruccio era morto, dopo pochi attimi mosse ancora verso l'aula dove era aspettato rispondendo alla sorpresa dell'amico:

«Dove dovrei andare?»

Certo, dove andare per Lui, se non verso il proprio dovere?

Tutto questo può sembrare sovrumano a noi che non abbiamo la chiarezza e la forza della sua coscienza inoffuscabile.

Per Lui era una logica estrema, il lineamento della sua struttura morale.

Ma certo che anche in Lui quel singhiozzo trangugiato — e quanti altri ancora così! — quei passi violentemente forzati contro il suo diritto di padre alla soglia del dovere in un momento così tragico non potevano essere senza una conseguenza fatale.

Se lo spirito aveva come sempre potuto vincere, la sua sostanza caduca forse fin già d'allora si ribellava, forse fin già d'allora incominciò la sua insidia nella carne segretamente il male che doveva portarcelo via così!...

Così, senza lasciar il tempo per prepararci, per poter credere alla nostra sventura. Questo è. Da parecchi giorni Egli è già nel regno della pace suprema oltre i confini del nostro piccolo mondo e ancora non siamo persuasi di non vederlo mai più!

E come rassegnarmi all'idea che il Suo studio è deserto nella casa eletta dove si andava sicuri di escirne sollevati nello spirito?

Veniva incontro con quella Sua effusione piena di cordialità, le due mani protese ad una stretta festante, il volto sempre giovane sorridente e gioviale, la parola affettuosa così che anche i più timidi dimenticavano quasi di essere davanti ad un uomo tanto illustre.

Tutta la Sua bontà modesta e profonda gli animava gli occhi luminosi....

Altri diranno con più competenza di me, in queste pagine stesse, delle Sue altissime qualità di scienziato e di cittadino, del suo probò carattere del suo geniale pensiero. Ma come fu anche buono di cuore Carlo Salvioni! Di quella bontà nostra paesana, sincera ed esuberante, perfino un pò rude talvolta, ma piena di impeti che trapelavano fuori di sotto la correttezza dei modi sempre aristocratici per un gusto innato della vera dignità umana....

Della gran finestrona la luce del giorno entrava rispettosa e fiduciosa anch'essa smorzata dai vetri piombati, la Sua poltrona sempre al posto del lavoro, gli scaffali dei libri — quanti quanti libri! — lungo tutte le pareti fino al soffitto in quel locale, nei locali attigui.

Gli schedari, moltissimi, allineati, elencati.

Le Sue ricerche infaticabili, minuziose, scrupolose.

La i piccoli segni delle parole scovate nella tradizione di sotto l'oblio del tempo e degli uomini, sottili legami inumateriali e tenaci, testimonianze incancellabili. Rintracciate fin negli ultimi paesi in fondo alle valli, rianimate per le rivendicazioni di un supremo diritto di vita.

Lavoro appassionato di tutti i giorni....

E pareva che quei piccoli segni grafici disotterrati con tanto amore avessero portato lì con loro in quel raccoglimento silenzioso e pensoso qualche cosa della nostra terra....

Un pò della purezza delle nostre albe, delle nostre sorgenti, poesia di laghi, e di cappelle, qualche bivio, profili di chiese cariche d'anni e di bellezza; qualche cosa dei nostri morti sotto la croce umile nei piccoli cimiteri qua e là tra un vigneto e una pineta, lo sforzo benedetto delle nostre zolle feconde fin sopra la roccia a picco su burroni!

Non si sarebbe più venuti via; voleva anche Lui che non si andasse via più. Ci comprendevamo oramai anche con uno sguardo solo.

Un giorno gli chiesi qualche veduta di villaggi nostri. Aperse un armadiolo, ne levò due cassette.

Erano piene di cartoline illustrate.

Tutte ticinesi; tutte quelle che i suoi figlioli in tanti anni gli avevano mandato dalle nostre valli. Conservate dalla prima all'ultima. Divise per distretti e per località!

Sul tavolo vasto delle Sue fatiche c'erano i ritratti dei dilettezzati figli cresciuti tra quelle pareti eloquenti, sacrificati a quel loro paese che giungeva per mille invisibili tentacoli fin lì. E cresceva, cresceva in quel silenzio quasi monastico e si era approfondito nei cuori giovanetti creati sullo stampo del grande cuore paterno.

Vicino al ritratto dei due giovanissimi uno di un vecchio. Quello dell'amico fra-

terno, quello di Giacomo Bontempi, morto due anni prima.

L'altro maestro. Colui che avendo accettato con un eroismo quotidiano una vita quasi anonima era rimasto tra noi seminando silenziosamente per la messe certa. A chi se non a Lui dobbiamo d'aver veduto la prima volta le Madonne di Raffaello, le chiese di Roma, le grazie e le potenze della nostra arte? Tra l'ufficio della mattina e quello del pomeriggio egli correva nelle aule scolastiche, dove già si tarpavano garbatamente le nostre anime, colla sua cartella piena di quelle bellezze su cui gli occhi curiosi della nostra adolescenza si dilatavano pieni di stupore e di avidità.

Tra le cose più belle di Carlo Salvioni, accanto ai suoi capolavori dotti e scientifici sta l'orazione commemorativa che Egli tenne in memoria del caro compagno, altro precursore dell'idea e della nostra lotta.

Figli di una forza bronzea. Vibranti d'un affetto che solo un'assoluta comunione d'idealità può generare; verità sferzate senza reticenza sul volto di tutti; pietra miliare nella storia del nostro paese perchè in nessun altro libro vi è meglio sintetizzata la nostra condizione di gente che sta perdendo attraverso una infiltrazione straniera la sua ragione d'essere.

Separati materialmente dalle circostanze della vita, travagliarono senza possa per diverse vie uno coi mezzi dell'arte, l'altro con quelli della scienza, per lo stesso scopo. La morte li ricongiunge per l'eternità così come indivisibili erano stati nel generoso sogno della loro giovinezza che in noi riarde per virtù Loro.

E deserto lo studio nella casa austera di Via Ariosto.

Tutte le cose Lo aspettano, i suoi libri, i suoi schedari, tutto. E noi più ancora.

Io non posso pensare che quel santuario di sapere e di bontà sia muto senza sentirmi stringere il cuore. In quel luogo non era giunto nessun maleficio avvilente, mai.

Neppure l'ombra di Caporetto aveva potuto qualche demolizione là dentro. Simboli e fede si erano ingigantiti tra quelle pareti, si erano centuplicati di potenza resistendo anche per chi cedeva. E adesso che importava se qualche disordine di miserie e di demenza sporadica gettava nelle vie della nostra Milano le sue bombe omicide?

Piccoli e tristi particolari destinati a naufragare. Fin che c'era uno studio come il Suo, fin che un baluardo d'idealità come le Sue emergeva nella notte dei tempi chi di noi si è sentito smarrire?

Milano ci sembra ora, senza di Lui, diminuita....

Amici, cari amici nostri. C'è gran silenzio ora anche laggiù. C'è l'ombra. E noi, si noi dobbiamo confessarlo ci siamo sentiti invadere da uno sbigottimento doloroso.

Dopo tutte le nostre lagrime date, ci sembrava di non aver più altro.

Ma non è vero; non è vero! Noi siamo ora più vicini tra noi, più compatti. Migliori. Come succede agli orfani.

E voglio, e voi pure volete con me, che per la Sua memoria le nostre parole sieno parole di vita come quelle dette da un altro discepolo Suo con voce squillante di gioventù e di promessa nella cripta mortuaria

pochi istanti prima che il feretro ci fosse per sempre portato via. Ho avuto la sensazione precisa che dentro la Sua cassa Egli ne gioisse.

In alto la fronte!

La nostra promessa è una sola e l'affidiamo al nostro amatissimo paese dove privi dei nostri Maestri saremmo probabilmente morti senza destarci mai. A questo paese nostro che uno di noi definì con una atroce e pur esatissima chiaroveggenza « colpito da paralisi progressiva ».

Ma possiamo pretendere d'impedire che gli giunga al cuore. Ma possiamo promettere che faremo tutto per essere degni di quelli che ci ritrovarono un'anima.

Essi sono presenti nella grandezza dell'esempio più che se non fossero sempre materialmente qui.

Sono con noi e attraverso noi opereranno ancora.

La degna ed eletta compagna del nostro grande Morto, la forte Madre dei Suoi figli eroi, colei che nella vasta casa dell'austerità e del dovere accese in ogni cosa un significato; colei alla quale non fu nulla risparmiato, benché fosse fisicamente e moralmente come sfasciata da questa sventura imprevista e straziante che le portava via tutto quanto erale rimasto, pur nella sua angoscia suprema non ebbe parole per sé: le sue parole furono queste: « chi mi darà la forza per fare quello che devo! »

Per fare quello che devo... La forza da qualcuno viene. Qualcuno c'è che la dà la forza a chi la cerca.

Anche tu piccola, resistente Adula nostra quante volte avresti dovuto morire secondo quello che si pensava noi quando proprio non ne potevamo più. Già fin dai primi mesi. Che tristezza dover pensare così per non poter più reggere! Ed era deciso.

La lettera era pronta; ma non ancora spedita. Ad impedirlo giungeva coll'ultima posta della sera un'altra lettera. Veniva da lontano, da un gruppo di fratelli nostri laggiù oltre oceano emigrati fin là per lo stesso tormento nostro.

Era tutta pulsante di fervore per l'idea. C'era qualcuno che ne aveva pianto laggiù. C'erano molti abbonamenti.

Non si doveva finire.

Quante altre volte è giunto poi per altre vie, con altre forme il segno che comandava: « non bisogna finire »!

Anche questa volta cari amici, così. Anche questa volta in cui l'affanno e il vuoto è stato più terribile. Poiché oggi siamo orfani.

Un segno, una trama sottile insupposta ed imperiosa.

Perché? Da chi?

Noi non siamo niente. Finita la breve giornata rientreremo nel nulla. Ma questa volontà che è fuori di noi e a noi si manifesta quasi impercettibilmente con gesto sicuro, è tutto.

E noi ubbidiremo.

Questa è la nostra promessa.

ROSETTA PARINI COLOMBI

CARLO SALVIONI

L'Italia ha mostrato appena di accorgersi di aver perduto Carlo Salvioni; eppure il successore di Graziadio Ascoli sulla cattedra dell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, non era soltanto uno dei suoi dotti più illustri, che pareva aver ereditato dal Flechia la conoscenza maravigliosamente ampia ed il dominio della dialettologia italiana, ma fu uno dei suoi cittadini più nobili e più degni, che quando essa chiamò, le diede, con l'austera semplicità di chi compie un sacro dovere, i suoi due belli e generosi figliuoli, e la loro eroica fine sopportò con l'eroica fierezza di dolore di un uomo antico. Fra gli esempi che commossero e tennero alti gli spiriti, durante la nostra guerra, di intere famiglie in cui padri e madri e figli gareggiarono fra loro in volontà di sacrificio per amor della patria, uno dei più insigni e più noti fu quello della famiglia Salvioni, il cui capo scende ora nella tomba, inaspettatamente e immaturamente, quasi senza compianto. Sono dunque ormai tanto pochi coloro che hanno fitto senza ombra di oblii dentro il cuore il ricordo di quei giorni?

Non importa, saremo in pochi a piangerlo, ma forse è meglio così: le lacrime non contano per il loro numero. Lo piangono con sincerità di cordoglio i suoi compagni di studio, che possono intendere e giudicare direttamente la sua opera di scienziato, laboriosa e vasta, benché necessariamente chiusa per gran parte con sette suggelli, quasi come le formule matematiche, ai non iniziati; e quegli altri, non molti di più, ai quali la sua bocca e il suo cuore, che non mentivano e non si smentivano mai, diedero il nome di amici, e, accompagnandolo nella sua vita, alquanto solitaria e schiva, sentirono innalzata in sé la dignità d'uomini nell'esempio di tanta purezza e dignità d'uomo. E certo lo piange il suo Ticino, la piccola patria che, con ben maggiore consapevolezza della grande, era orgogliosa di lui come di uno dei suoi figli che più l'onoravano; e dove, se non tutti ahimè, senza dubbio molti consideravano il suo nome come un bel vessillo d'italianità, combattendo a rivendicare, di fronte agli altri due popoli della Confederazione, l'uguale diritto e l'uguale nobiltà del popolo italiano. Ivi, in quei giorni, che così vicini di tempo sembrano così spaventosamente lontani, i nomi di Carlo Salvioni e quelli dei due giovani eroi, Enrico e Ferruccio, circondati quasi da una comune aureola di martirio, rifusero come il simbolo della

patria che risorgeva gloriosa e purificata dal suo stesso dolore, e non mai su quelle nostre Alpi l'immagine dell'Italia apparve più maestosa e più bella.

Il cittadino era tale: assai meno facile è dare al pubblico un'idea di ciò che era Carlo Salvioni come scienziato. Il pubblico ammira volentieri, pur senza rendersene conto, l'opera di un matematico insigne, perché, udendo gli astrusi e incomprensibili titoli dei suoi lavori, ha come una confusa visione di straordinarie applicazioni pratiche; ma che applicazioni pratiche può immaginare per l'indagine dei modi, che paiono inestricabilmente molteplici, in cui la parola di Roma si rifranse nelle innumerevoli varietà dialettali d'Italia? Lo studio del linguaggio sembra a tutti un'attraente curiosità, ma una non difficile e quasi ossessiva curiosità; e d'altra parte chi si provi, senza conveniente preparazione, a fermare lo sguardo sulle monografie degli specialisti, ne riceve quell'impressione di sgomento, come se si trovasse davanti ad una crittografia sibillina, che io stesso ricordo d'aver provato la prima volta che volli affacciarmi ai volumi del monumentale « Archivio glottologico italiano ». E nondimeno, non vi è forse campo di studi filosofici e storici che sia come questo un continuo viaggio di scoperta, o che sia più atto ad educare la riflessione sopra quella misteriosa contemperanza di infinita diversità e di ordine limpido e superiore che è lo spirito umano.

Il Salvioni, come facilmente accade per i ticinesi, che quasi non hanno scelta se non fra università tedesche, compì i suoi studi universitari in Germania; ed ivi, nella patria della scienza del linguaggio, pur facendo con italiana vivacità la vita di studente (si sa che non sono affatto termini contraddittori gioventù lieta e seriissima virilità), venne preparando, per la facoltà filosofica di Lipsia, come tesi di laurea, una dissertazione sul dialetto milanese. Fu il lavoro con cui si affermò primamente, nelle sue belle qualità di ricercatore acuto e tenace, quando apparve stampato, nel 1884, in un discreto volume di 300 pagine, col titolo: « Fonetica del dialetto moderno della città di Milano ». Da allora in poi, fino a questi ultimi mesi, egli non si arrestò più; anzi, la sua attività scientifica, già notevole fin dal principio, andò via via crescendo di intensità e di fervore, in modo da meritargli il nome di uno dei più laboriosi fra i romanisti italiani e stranieri. Nel tempo stesso il Salvioni andava sempre più allargando il campo del suo sapere e delle sue ricerche; e se nei primi tempi aveva affer-

mato il suo dominio soprattutto sui dialetti, antichi e moderni, dell'Italia settentrionale, presto varcò quei limiti un poco ristretti e (senza contare qualche suo contributo alle indagini sulle altre lingue neo-latine) corse veramente con signorile padronanza tutto il territorio estesissimo e irto di difficoltà della dialettologia italiana.

Le sue numerosissime memorie comprendono ogni sorta di ricerche sulla storia della parola latina in Italia: fonetiche e morfologiche, etimologiche e lessicali in genere, toponomastiche, ecc. La copia dei fatti da lui raccolti e indagati è tanta, che sarà uno dei più preziosi strumenti di lavoro l'indice o spoglio generale che ne stavamo preparando, in onor suo, alcuni suoi discepoli e ammiratori, e che ora sventuratamente potrà soltanto onorare la sua memoria. Forse non v'è fatto fonetico o morfologico dei dialetti italiani il quale in quest'indice non abbia a trovar qualche posto, e di straordinaria ricchezza saranno gli additamenti etimologici. E' l'etimologia italiana una delle parti a cui il Salvioni, fonologo per eccellenza, si era rivolto con più amore e fortuna e ad essa appartengono pure, per esempio, le sue importanti e utilissime « Postille italiane al vocabolario latino-romanzo » (1897) e le « Nuove postille » (1899); che, sotto forma di rapide aggiunte e correzioni al « Vocabolario etimologico latino-romanzo » del Körting — il quale in verità di aggiunte e correzioni aveva ed ha un gran bisogno — ci forniscono esse stesse un nuovo e preciso elenco dei vocaboli latini che hanno continuato a vivere, dai tempi di Roma a noi, e a trasformarsi nelle varie parlate d'Italia. Ma, inoltre, anche un vero e compiuto dizionario etimologico della lingua nostra doveva il Salvioni aver preparato da molti anni, per collaborare con esso, per per la sua parte, a un nuovo dizionario italiano e tedesco che doveva pubblicarsi in Germania; ed è da credere che non si tratti di un semplice lavoro di compilazione, quale sarebbe potuto parer sufficiente, per una tale impresa, a un dotto meno austero e meno pronto di lui, ma di un nuovo accurato esame, in cui il suo contributo personale abbia una parte cospicua.

Se qui c'è motivo di sperare che egli ci abbia lasciato l'opera compiuta, il rimpianto nostro non ha in altri casi attenuazione di sorta. Un'impresa grandiosa era quella a cui il Salvioni da anni attendeva, con sussidi della Confederazione Svizzera e con la collaborazione dei professori Guarnerio e Merlo, la raccolta di tutto il tesoro lessicale delle parlate ticinesi. Certo non andrà perduto il vastissimo materiale radunato, ma possiamo, almeno per parecchi anni, sperare di più? Io penso quale debba essere dinanzi a questa imponente raccolta di materiali di studio, che nel loro presente abbandonano avranno quasi l'aria di una rovina, l'animo del professor Clemente Merlo, il giovane e valoroso maestro che s'è veduto cadere intorno, a poca distanza di tempo, colpiti entrambi da una stessa crudeltà del destino, quasi nella medesima operosa e vegeta età, i due più vecchi maestri, con cui aveva faticosamente e amorosamente preparato l'opera utile e insigne, e con uno dei quali, proprio il nostro Salvioni, era legato da un affetto e da un'intimità spirituale quasi di figlio verso un padre.

Non soltanto ai glottologi e ai filologi, ma ai letterati in genere e a chiunque sente amore per la vera e grande arte, deve esser motivo di vivo rammarico il pensiero che dal Salvioni non avremo più l'edizione critica promessa, e con tante cure e tanta larghezza di studi preparata, delle poesie di Carlo Porta. Chi sia il Porta nessuno ormai ignora più in Italia, poiché valenti critici e studiosi hanno lumeggiato lo straordinario valore dell'arte sua e diffusa la conoscenza dei suoi capolavori anche tra il pubblico, a cui il dialetto milanese non è di facile intelligenza; ma di lui non si potrà mai dire abbastanza alto, che è veramente non solo uno dei primissimi (e, per me, anzi, senz'altro, il primissimo) fra tutti i poeti dialettali, bensì ancora, uno dei maggiori poeti italiani. Gli scritti del Salvioni che riguardano il Porta sono parecchi e contribuiscono, specialmente con la pubblicazione e l'illustrazione della sua corrispondenza con gli amici, a illumi-

narne la vita e il carattere; ma non si possono considerare se non come fronde, che il Salvioni andava potando dal robusto tronco dell'opera che elaborava, perché non rimanessero intorno a questo che i rami e le fronde essenziali. Un gran pensiero egli si dava, oltretutto della perfetta restituzione del testo, dell'ordine cronologico in cui le poesie si erano succedute e dell'ordine in cui avrebbe dovuto disporle; e probabilmente furono soprattutto questi ultimi gli scrupoli, diciamo pure soverchi ma naturali in un lavoratore pertinace e coscienzioso come lui, che lo indussero a ritardare la stampa di un'opera, di cui qualche saggio fa credere che fosse pronta e compiuta sotto tutti i riguardi. Lo stesso figlio Ferruccio, scrivendo ai genitori dalle trincee del Peuma, mentre incitava il padre a perseverar nell'idea di inaugurare le sedute dell'Istituto Lombardo dell'anno 1917, con un discorso sui Ladini (quello che s'intitolò poi *Ladina e Italia*, ed ebbe anche qualche risonanza tra il gran pubblico), aggiungeva scherzosamente: « Meno sicuro sono dell'esito di alcune esortazioni che pur gli vorrei fare, sul Porta per esempio... Se quei giorni del 1917, che udranno il discorso sui Ladini, vedesser pronte per esser passate alla stampa le cartelle portiane! ». Lusingiamoci dunque nella speranza che le cartelle portiane abbiano solo bisogno di pochi ritocchi, e che il nome di Carlo Salvioni, con'egli meritò per il grande studio e il grande amore, rimanga associato a quello del grande poeta meneghino.

Poiché ogni scienziato che si levi sopra la mediocrità comune ha pur una sua fisionomia, dovremmo ora provarci a schizzare in brevi tratti quali furono i caratteri propri del Salvioni come studioso, come dialettologo. Ma sono passati troppo pochi giorni da quello in cui è scomparso, perché i nostri occhi possano avere la lucidità di sguardo che è necessaria all'obiettività critica; essi sono velati di lacrime. Dirà forse alcuno che nell'opera sua l'estensione fu talvolta a svantaggio della profondità; e altri vorrà forse aggiungere che, tenacemente attaccato alle teorie metodologiche prevalenti quando aveva formato la sua educazione scientifica, troppo fu restio ad esaminare a fondo le teorie nuove e a concedere ad esse quel tanto che pur era giusto concedere. Sia pure: ognuno ha le sue deficienze, e la stessa tenacia può intralciar il progresso; ma quanto è però sempre più alta e più giovevole al vero progresso, nella scienza come nella vita civile, la tenacia dell'uomo sincero, coraggiosamente ostinato nella sua idea, piuttosto che quella facile acquiescenza di chi muta solo perché gli altri mutano, e perché si spaventa del nome di arretrato, come si dice nella scienza, o di reazionario, come si dice nella vita politica!

In questo senso, e soprattutto in questi tempi, il Salvioni avrebbe forse da sé rivendicato fieramente a sé stesso l'un nome e l'altro, d'arretrato e di reazionario. E oggi noi sappiamo bene a che cosa conduca la grande ambizione di non apparir mai, a nessun costo, meno in progresso degli altri, oggi che — lasciamo stare le cose meno importanti! — sono parole arretrate o reazionarie guerra vittoriosa, disciplina, patria, Italia; ma coloro che hanno in mano le sorti dell'Italia si sentono perfettamente all'unisono coi loro governati, e contribuiscono maravigliosamente all'educazione civile delle plebi prepotenti e ignoranti come della borghesia ipocritamente umanitaria e sinceramente paurosa, buttando a mare gli arretrati, e tirandosi a bordo tutti gli altri. Nell'ultima lista di Senatori, per esempio, se si eccettua una piccola minoranza, sperduta nel buio.... della maggioranza, non si leggono nomi se non di coloro che furono anche in tempo di guerra nella diritta linea del progresso, collaborando non alla vittoria ma alla sconfitta; naturalmente a nessuno dei Ministri, fosse pur quello della Pubblica Istruzione, poteva venir in mente il nome di Carlo Salvioni, che credeva nella patria, che le ha dato un altissimo esempio e due figli, e che le ha lasciato perfino un eccellente libro di lettura per le sue scuole (quando fossero abbastanza arretrate), le lettere scritte dal campo dai suoi due figli, poco prima di morire.

E. G. Parodi.

~~LK 775 s.~~

Nekr S 0005

Salvioni, Carlo

gest. 1920. -



Zentralbibliothek Zürich



ZM01628017

~~Silber-Spez. Suotar~~

~~LK 775 s.~~